

PER TRE MOTIVI

QUESTO GOVERNO NON FARÀ MAI UNA VERA PRIVATIZZAZIONE

Sergio Soave

Molti segni fanno intendere che le privatizzazioni si stanno arenando. Si dovevano mettere sul mercato le municipalizzate, come prometteva Linda Lanzillotta, e invece l'estrema sinistra ha imposto la pubblicizzazione delle società idriche mentre sulle altre i Comuni possono fare come credono. La vicenda di Fincantieri, la cui privatizzazione - stando a un emendamento del massimalista Giovanni Russo Spena e della riformista Anna Finocchiaro - deve essere approvata preventivamente dai sindacati, fa capire come le ragioni del mercato e della concorrenza vengano messe in coda a troppe altre, nobili e meno nobili. Dei destini di Tirrenia o del Poligrafico si è persa traccia. Il fallimento dell'asta per Alitalia e le convulse e confuse trattative che ne sono seguite, compresa la faida su Malpensa, più che a una privatizzazione somigliano a un mercato levantino. Il fatto è che la privatizzazione è una vendita, la quale richiede che ci sia un proprietario vero, cioè che abbia a disposizione l'effettivo controllo del bene, e un acquirente vero, cioè che disponga del denaro per comprare e delle capacità di gestire poi quel che ha acquistato. Eppoi servono regole di commercio stabili, non create caso per caso in vista di interessi particolari, seppure legittimi, ma sempre diversi. In Italia mancano tutte e tre queste

condizioni elementari. Lo si è visto nelle privatizzazioni che si sono fatte, tutte somiglianti al regalo dell'Alfa Romeo alla Fiat, che Romano Prodi riuscì a realizzare, o al regalo della Sme a Carlo De Benedetti, che invece fallì. Lo Stato, centrale o decentrato, non ha la piena disponibilità del bene, perché sottoposto a una pattuizione sindacale leonina, che continua a imporre condizioni jugulatorie. I potenziali acquirenti italiani non vogliono mai metterci denaro vero, come si è visto nella lunga vicenda Telecom, e raramente dispongono di una effettiva capacità di gestione degli asset industriali. Invece le offerte dall'estero vengono respinte dalla retorica della bandiera e, soprattutto, dalla complessità di regole incomprensibili e sempre variabili che scoraggerebbero chiunque. D'altra parte le privatizzazioni vengono lette come una riduzione di potere della politica, anche da osservatori equilibrati: Bruno Tabacchi, nel suo libro *Intervista su politica e affari* (Editore Laterza) curato da Sergio Rizzo, afferma che le privatizzazioni hanno creato «le condizioni per cui lo Stato non è più imprenditore, ma non è nemmeno regolatore. Questo ha determinato il cambio dei rapporti di potere, con la politica del tutto a rimorchio». A rimorchio, per giunta, di un establishment debole e diviso, di una classe dirigente che parla di concorrenza ma aspira sempre a qualche aiuto di Stato per contrastarla.

